

Prefazione

*di Giorgio Vittadini**

Da vari decenni i problemi dello sviluppo e della cooperazione internazionale sono stati oggetto, oltre che di enormi interessi, di grandi passioni ed entusiasmi, a volte ingenui ma sinceri; e hanno coinvolto persone con credo e ispirazioni ideali diversi. Ne sono nati approcci molto differenziati sulle interpretazioni di fondo: a una cultura umanistica e religiosa per la quale lo sviluppo di un popolo è legato a fattori di lungo periodo quali la storia, la cultura, la fede, si sono contrapposte una visione leninista e maoista che attribuiva le radici del sottosviluppo al colonialismo e all'imperialismo capitalista, e una terza legata alla cultura tecnologica ed economicistica degli organismi dell'ONU e dei governi occidentali, che ha spesso preteso di «ridurre» la questione dello sviluppo a quella della crescita economica, governabile con appropriate politiche in breve tempo attraverso progetti.

Sul piano più specifico della cooperazione internazionale, si sono contrapposte differenti valutazioni sull'efficacia degli aiuti: da quella ottimistica, rappresentata da Jeffrey Sachs (2005), secondo cui occorre raddoppiare il livello degli aiuti, a una più scettica (Easterly, 2001, 2006, 2009), che ritiene impossibile che siano gli aiuti a «comprare» lo sviluppo; a quella più recente di Moyo (2009), che ritiene gli aiuti non solo inconcludenti, ma dannosi.

* Presidente della Fondazione per la Sussidiarietà.

Dopo quasi cinquant'anni, la globalizzazione e la caduta del muro di Berlino hanno smussato le punte ideologiche del dibattito, cambiando lo scenario e portando con sé nuove opportunità, ma la questione di cosa stia alla base dello sviluppo resta aperta. La Banca Mondiale ha stimato che, se il processo di globalizzazione non si fosse verificato, il numero di poveri cosiddetti «estremi» (quelli che vivono con un reddito stimato di non più di un dollaro al giorno) sarebbe aumentato negli anni Novanta, anziché ridursi di 150 milioni nel medesimo arco di tempo (World Bank, 2002). Tuttavia, l'aspettativa di una nuova era di pace e sviluppo per tutti è stata disillusa di fronte al terrorismo su scala mondiale, alla violenza inaudita delle guerre regionali, all'oppressione di nuove dittature, agli interessi delle aggregazioni multinazionali, all'inadeguatezza della capacità di azione degli organismi internazionali, alla devastazione inarrestabile dell'ambiente, al crollo dell'utopia finanziaria con la conseguente devastante crisi globale. Soprattutto, i problemi delle popolazioni più povere del mondo sono ben lungi dall'essere risolti: il degrado materiale e spirituale, le ineguaglianze, le violenze rischiano di aumentare anche nei paesi che stanno incrementando in modo consistente il prodotto nazionale lordo; inoltre, intere aree mondiali – vedi l'Africa – sembrano sempre più ai margini di questo sviluppo. Numerosi paesi di tale regione hanno persino subito un declino in termini assoluti¹.

Continuare a monitorare l'efficacia delle attività di sviluppo, in particolare di quelle attuate attraverso lo strumento della cooperazione internazionale, rimane quindi una priorità.

Per dare un contributo in questa direzione si è voluto rendere disponibile nella collana «Studi e ricerche» della Fondazione per la Sussidiarietà un lavoro in cui, dopo aver analizzato i vari criteri a cui si sono ispirate le principali politiche di sviluppo attuate attraverso attività di cooperazione e discusso della loro efficacia, si cerca di rispondere alla domanda su come «accade» lo sviluppo, con la presentazione di due *case studies*, uno dei quali è un vero e proprio progetto di cooperazione, l'altro l'esito di un cammino educativo di

¹ Cfr. Maddison (2001), in cui si nota che il PIL reale pro capite dei paesi subsahariani nel loro complesso non è cresciuto negli ultimi trent'anni.

presa di coscienza delle opportunità esistenti, da parte di una comunità di famiglie «sem terra» in Brasile.

La prima conclusione del lavoro, per quanto riguarda la domanda sull'adeguatezza dei criteri ispiratori delle politiche di sviluppo e sui loro risultati, emerge dall'esame retrospettivo dell'efficacia degli aiuti internazionali negli scorsi decenni: «Le politiche di accumulazione dei fattori produttivi (capitale fisico e capitale umano) e le risorse garantite attraverso gli aiuti allo sviluppo non hanno avuto l'efficacia attesa. [...] Alla base della crescita e della sua sostenibilità non sta semplicemente la fornitura di qualche 'fattore' (fisico o umano) o la revisione di qualche politica/processo. Non bastano 'grandi piani', che spesso per loro natura favoriscono comportamenti redistributivi e passivi», ma non basta neanche «lasciar agire i singoli, come se questi già conoscessero 'ciò che devono fare'». Il punto che viene messo a tema è il generarsi di un soggetto, attore dello sviluppo: «Affinché una persona accetti di mettersi in moto, di cambiare (con la responsabilità e la fatica che questo comporta), occorrono aspirazioni adeguate, fiducia nelle proprie capacità e una certa coesione sociale che sostenga la fiducia nelle possibilità del cambiamento. Si tratta di dimensioni che il contesto in cui l'individuo è cresciuto può non aver favorito, ma che possono emergere nell'incontro con esperienze diverse intuite interessanti per sé».

È fondamentale, quindi, che gli interventi di cooperazione tengano conto del fatto che chi è aiutato non è un «terminale» cui trasferire risorse (assistenzialismo) e può mancare di un'esperienza tale che gli permetta di avere le capacità (le *capabilities* secondo il linguaggio di Amartya Sen) per reagire in maniera adeguata alle opportunità che emergono. Perché un intervento di cooperazione allo sviluppo sia efficace occorre aiutarsi a riscoprire in sé quel desiderio di costruire e di migliorare la propria condizione, ed educare quelle potenzialità e capacità che rendono ciascuno attore del processo di sviluppo. Il libro lo mostra nella seconda parte, raccontando l'esperienza dell'Associação dos Trabalhadores Sem Terra de São Paulo, nata dall'iniziativa di Cleuza e Marcos Zerbini, e il caso di Ribeira Azul, intervento nelle *favelas* di Salvador de Bahia.

In tali contesti, il coinvolgimento personale e professionale di

persone mosse da un'esperienza ideale, e per questo portatrici di positività e speranza, ha innescato in chi le incontrava una nuova, inattesa, capacità di iniziativa; ha fatto intravedere un'opportunità nuova per la propria vita, ha generato uno sguardo diverso che ha fatto riscoprire il proprio valore e le proprie possibilità, creando una nuova fiducia e speranza, come viene detto nel testo; in sintesi, li ha coinvolti nel processo della loro stessa liberazione.

Categorie sociologiche quali alienazione, classe sociale, solidarietà, da tempo non appaiono più in grado di spiegare alcuna iniziativa, né sociale, né imprenditoriale, che metta in atto un cambiamento. Solo un rapporto tra persone, mosso da ideali che rispettino ogni dimensione umana, che sfidino la responsabilità di chi incontrano (rischino sull'impegno) e che accompagnino (nel tempo) secondo un cammino educativo, può aiutare la crescita di soggetti protagonisti e responsabili. Le decine di testimonianze raccolte nel libro raccontano questo cambiamento avvenuto, dimostrano un giudizio nuovo, che «mette in moto» singoli e gruppi: questo è l'innescarsi dello sviluppo.

Riconoscere un simile giudizio mette a fuoco un ulteriore problema, quello della replicabilità di un'attività di sviluppo. Se nell'*incipit* dello sviluppo sono così implicate le persone, è possibile replicare attività e progetti? La risposta è positiva, perché la replicabilità non coincide con la definizione di metodologie o tecniche d'intervento utilizzabili a prescindere dal soggetto che le attua, dalle persone che le propongono e che ne beneficiano; non è, cioè, un'azione di politica gestita dall'alto. La replicabilità di un'azione di cooperazione allo sviluppo coincide invece con il generarsi di un soggetto che matura nella capacità di educare gli uomini a vivere esperienze di bene comune in azione, a sostenerle laddove nascono. Replicabilità ed educazione si legano quindi anche a sussidiarietà, il principio che indica la priorità delle iniziative che nascono «dal basso» (dalle persone e dalle comunità) per la realizzazione del bene comune e impone ai livelli superiori di organizzazione sociale di non sostituirsi a quelli inferiori, ma di intervenire, se necessario, solo in loro aiuto («*subsidium afferre*»). Alla base della sussidiarietà c'è il valore unico e irripetibile della singola persona e della sua libertà di agire per il bene comune. Rispettare il principio di sussidia-

Prefazione

13

rietà significa quindi sostenere, nella società e nelle istituzioni, la libertà e la responsabilità delle persone e delle loro relazioni.

Compito della politica e degli organismi internazionali è, allora, riconoscere e sostenere quali sono le esperienze che lavorano per il bene comune e lo sviluppo reale. Ancora una volta, occorre giudicare a partire dai fatti: ci sono realtà che, spinte da motivazioni ideali, aiutano la crescita di individui che contribuiscono alla realizzazione del bene comune. Senza pregiudizi occorre sostenerle abbandonando schemi ideologici costruiti a priori e lontani dalla realtà. Le politiche non «costruiscono» hegelianamente un popolo, ma aiutano a vivere e a crescere un popolo che c'è.

G. Bertoffa, G. Folloni, I. Schnyder v.W., Alla radice dello sviluppo:
l'importanza del fattore umano, Guerini e ass., collana Studi e Ricerche
della Fondazione per la Sussidiarietà., Milano 2010, pp. 9-13.